



Re - Reading Giancarlo De Carlo, Urbino 2013/14

La Fondazione Ca' Romanino e il Comune di Urbino promuovono una maratona di lettura pubblica nella città di Urbino

Giovedì 3 luglio 2014 ore 16,30

Aalto University, Helsinki - The Royal Institute of Technology, Stockholm
University of Cambridge - University of Liverpool - Università Politecnica delle Marche, Ancona

Aula Sospesa Facoltà di Magistero

da **POSSONO I "NON LUOGHI" RIDIVENTARE "LUOGHI"?**

Domus n. 872, luglio-agosto 2004

...

Un 'luogo' è uno spazio abitato. Senza lo spazio non può esserci luogo, ma lo spazio in sé non basta a fare 'luogo', perché uno spazio diventa luogo se e quando è esperito, usato, consumato e perennemente trasformato dalla presenza umana. Un 'luogo' è tanto più luogo quanto più è plurale, e cioè quanto meno è specializzato perché la specializzazione asciuga la capacità di cambiare, di adattarsi, di bilanciare il proprio consumo, di acquisire ulteriore significato oltre quello attribuito.

...

from CAN "NON-PLACES" BE (RE)TRANSFORMED INTO "PLACES"?

Domus n. 872, July-August 2004

...

A 'place' is an inhabited space. Without space there can be no place, but space itself is not enough to make a 'place' because space becomes place if and when it is exercised, used, consumed and perennially transformed by human presence. A 'place' is the more a place the more it is plural, and not specialised because specialisation dries up the capacity to change, to adapt, to balance and consider its own consumption and to acquire further meaning beyond that attributed to it.

...

da GENOVA PRÉ

Spazio e Società n. 29, marzo 1985

...

A Genova - come in molte altre città italiane e del mondo - per il centro storico non si è mai riusciti a fare niente; malgrado siano stati redatti, uno dopo l'altro, molti piani regolatori.

Ha contribuito all'insuccesso la tenace competizione di due posizioni contrapposte irriducibili. Una sostiene che nel centro storico solo i più importanti monumenti meritano di essere conservati, mentre tutto il resto può essere demolito e sostituito con nuovi sistemi edilizi più appropriati alle esigenze contemporanee. L'altra sostiene che tutto deve essere conservato e restaurato pezzo per pezzo per riportarlo alla sua configurazione originale.

La prima posizione è stata sostenuta da chi vede nella demolizione del centro storico la possibilità di usare in modo più redditizio suoli che, con l'espandersi della città, sono diventati preziosi. Ma bisogna riconoscere che è condivisa anche da chi è preoccupato dalle condizioni di degrado fisico e sociale e pensa di essere in linea con molte proposizioni dell'architettura contemporanea nel proporre la radicale estirpazione.

La seconda posizione è stata sostenuta da chi si oppone alle rapine della speculazione dei suoli. Ma bisogna riconoscere che il loro impegno, anche se ha avuto il merito di impedire disastri irreparabili, non ha mai tenuto conto abbastanza del fatto che in molte zone del centro storico le condizioni di vita sono del tutto inaccettabili e che nel passato il confermarle, conservando gli edifici, non è stato certo un risultato positivo.

In realtà le due posizioni sono simmetriche e speculari, e forse egualmente distanti dal centro del problema. Tutte e due, paradossalmente, affrontano il problema del centro storico partendo da punti di vista a-storici. Perché il centro storico è un insieme inseparabile, dove coesistono edifici di diverso valore architettonico; ma quelli che hanno più valore sono integrati a quelli che ne hanno meno, e tutti insieme formano un contesto ambientale che è il quadro di riferimento di ogni significato, parziale o complessivo che sia.

Se gli edifici di maggior valore venissero isolati, si distruggerebbe il contesto e si perderebbe la possibilità di comprendere tutta la gamma di motivazioni e di effetti che dà sostanza alla loro esistenza: diventerebbero oggetti galleggianti nel vuoto oppure, peggio, ancora sommersi in un contesto estraneo.

D'altra parte il centro storico è un tessuto urbano che ha vissuto a lungo e perciò è invecchiato. L'invecchiamento lo ha arricchito di grinze, rughe e membrature affaticate, che raccontano la storia dei suoi rapporti con gli esseri umani che l'hanno usato e contemplato, dei suoi modi di subire e influenzare le vicende della società che lo ha abitato, dei conflitti che nel corso della sua vita sono accaduti coinvolgendo le sue forme e i suoi tipi, spingendoli a divergere tra loro. Ma l'invecchiamento lo ha anche irrigidito; ha prodotto crepe, rigonfiamenti, congestioni e, soprattutto, anacronismi, che hanno agito in modo negativo non solo sulla integrità del suo impianto fisico, ma anche sul benessere dei suoi abitanti.

Ricondurre il centro storico alle sue configurazioni originali attraverso restauri filologici - del resto sempre discutibili - da un lato sarebbe come non volere riconoscere che le aspettative e i diritti degli esseri umani sono cambiati e chiedono il riassetto degli anacronismi dovuti all'invecchiamento.

Nella questione del risanamento dei centri storici è implicita una contraddizione che non può essere elusa perché si sviluppa tra due assunti di peso uguale: da un lato occorre preservare i caratteri ambientali e quindi non alterare i sistemi morfologici e organizzativi degli spazi e degli edifici, dall'altro bisogna ristrutturare edifici, spazi e luoghi, per renderli corrispondenti

alle esigenze contemporanee dei gruppi sociali e degli individui. Sembra certo che non si può fare a meno di muoversi all'interno di questa contraddizione, perché il suo scavalcamento ha prodotto solo effetti devastanti, oppure astratti dibattiti senza alcun risultato.

...

from GENOVA PRÉ

Space & Society n. 29, March 1985

...In Genoa - as in many other cities in Italy and elsewhere - attempts to revive the inner city failed, despite a whole succession of Master Plans.

The failure stemmed from the dogged opposition between two contrasting and irreconcilable positions. On the one hand there was the claim that only the most important landmarks were worth preserving, while the rest could be knocked down and replaced with new forms of housing better suited to modern needs. On the other hand, there were those who maintained that everything ought to be kept and restored to its original condition bit by bit.

The first of these positions was supported by those who saw demolition as a chance to make more profitable use of sites that had risen in value with the city's expansion. But it should also be admitted that it includes among its advocates many who are concerned at social and physical decay in the area and think this approach is in line with contemporary architectural principles.

The opposite approach is supported by opponents of speculative takeover of building sites. But it has to be recognized that while it is to their credit that irreparable disasters have been avoided in the past, enough weight has never been given to the fact that in many parts of the inner cities living conditions are below the acceptable levels and conservation at any cost thus becomes indefensible.

In reality, both positions are probably equally far from the crux of the problem. Both, paradoxically, tackle the issue of the inner city from non-historical viewpoints. The inner city is an inseparable whole, containing buildings of varying architectural interest, but the most valuable ones are integrated with others that are less valuable, and together they form a single environmental context which provides the frame of reference for both the partial and overall significances of the area. If the major buildings were to be isolated the context would be destroyed and it would become impossible to preserve the whole range of causes and effects which give substance to their existence: they would become objects floating in a void or, even worse, be lost in an alien setting.

The fabric of the old city centre has lived for centuries and so aged. The aging process has enriched it with expressive wrinkles and scars that tell the story of its relations with the men and women who have used and experienced it, of the ways it has affected and been affected by the history of the society with which it has co-existed, the conflicts embodied in its forms. But in aging it has also become more brittle, giving rise to cracks and accretions. Above all, there are anachronisms which have damaged not just the integrity of the physical structure but above all the well-being of the inhabitants.

Painstaking antiquarian restoration of the city centre to its "original form" (in itself a highly debatable notion) would involve wiping out everything expressive and hence its history, ignoring the fact that people's rights and expectations have also changed and require some of the anachronisms to be overcome. The reclamation of inner city areas involves a contradiction which has to be faced, because it lies between two assumptions of equal importance: environmental features have to be preserved and hence the morphological and organizational systems of spaces and buildings retained, while at the same time buildings and spaces have to be restructured to meet the contemporary needs of social groups and individuals. It seems clear that we have to work within the terms of this contradiction, because going outside it has meant either devastation or else abstract discussion leading nowhere.

Come trasferire qualità nella città contemporanea

Noi diamo il nome di 'periferie', 'quartieri esterni', 'suburbi' ecc. a quelle parti urbane che dovremmo chiamare più direttamente 'città contemporanea'. Si tratta infatti di situazioni diverse (allotropi, si potrebbe dire) di un medesimo modo di sviluppo urbano, avvenuto nel corso delle tre ultime generazioni.

Una delle caratteristiche più salienti di queste situazioni è che si sono formate molto rapidamente; e un'altra è che si sono formate intorno o vicino a nuclei urbani preesistenti, più o meno grandi e più o meno antichi. Ma mentre nei nuclei preesistenti si è colpiti dalla forte densità di intrichi tra parametri temporali e spaziali, tra eventi umani e configurazioni urbane, nelle loro zone di espansione non si è colpiti da nulla perché tutti i rapporti sono piatti e lineari. Si può dire dunque che nella città contemporanea sono state smarrite le corrispondenze indirette, mobili, mutevoli e tuttavia tenaci, tra attività e forme urbane, percezione sensuale e intellettuale, cronaca e storia, tradizione e innovazione, disciplina e trasgressione, ecc. che rendono appassionanti le città del passato.

Le zone di espansione urbana (le città contemporanee) sono contigue o separate rispetto ai nuclei preesistenti che le hanno generate. Nel primo caso possono essere omologate a 'innesti' che hanno assunto il principio di crescita dei ceppi ai quali sono stati associati ma lo hanno ricondotto a un livello estremo di semplificazione. Nel secondo caso invece possono essere omologate a 'trapianti' il cui principio di crescita è stato duramente provato dall'estraniamento avvenuto e quindi (almeno per qualche tempo) ridotto ai suoi attributi più elementari. I quartieri esterni in genere appartengono al primo caso, i suburbi al secondo, le periferie all'uno e all'altro a seconda che siano più o meno vicine ai nuclei preesistenti dai quali si sono sviluppate.

Ma è interessante osservare che la differenza tra le tre diverse situazioni è irrilevante in termini di energia spaziale, e cioè è irrilevante in termini di quanto i comportamenti umani contribuiscono a sostanziare la morfologia dello spazio e viceversa di come la forma dello spazio contribuisce a indirizzare i comportamenti umani.

Per questo si può concludere che le tre situazioni - periferie, quartieri esterni, suburbi - convergono nell'essere conseguenza di un medesimo processo di specializzazione il cui scopo dichiarato è di rendere più efficiente la formazione della città e il cui scopo non dichiarato è di assoggettare la formazione della città alle esigenze del mercato fondiario ed edilizio, della produzione e diffusione delle automobili, della redditività degli investimenti in infrastrutture, delle tecnologie edilizie e urbane correnti, della progettazione commerciale ecc. E dal momento che lo sviluppo della città - in ciascuna delle tre situazioni in cui si manifesta - è causa ed effetto di specializzazione, l'approdo inevitabile è l'appiattimento della qualità urbana.

Quasi sempre, e in tutte le parti del mondo dove lo sviluppo è avvenuto all'insegna della specializzazione urbana, le periferie come i quartieri esterni come i suburbi condividono quello stato di appiattimento qualitativo che li fa somigliare uno all'altro, indipendentemente dal continente, la nazione, la regione, la città in cui si trovano.

Io credo che per compensare l'appiattimento qualitativo di un nuovo quartiere esterno si debba cominciare con l'osservare la sua matrice: il nucleo preesistente che lo ha generato. La vera questione è di scoprire attraverso l'osservazione - la lettura - i caratteri della matrice e le modalità del loro intersecarsi reciproco nel dar luogo a un tessuto; poi di trasferire quelle stesse modalità nel nuovo quartiere esterno.

Ora mi sembra importante insistere sul punto che le modalità, e non il tessuto, bisogna cercare di trasferire, il che significa che non si tratta di trapiantare configurazioni, forme, tecniche, materiali, ma piuttosto di richiamare il senso (il genio) del luogo verso il contesto nuovo per renderlo coerente con il contesto preesistente. E questo usando tecniche e materiali del nostro tempo e cercando configurazioni concordanti con i nostri attuali modi di percezione fisica e mentale.

from **FOUR LETTERS TO ILAUD**

Space & Society n 49, January 1990

Notes on how to bring quality to the contemporary town

We call "periphery", "outskirts", "suburbs" etc. those parts of town that we should more directly call "contemporary town". In fact, all of them are varying aspects (allotropic states, as it were) of the same pattern of urban growth which prevailed in the last three generations.

A major characteristic of these parts of town is that they grew very rapidly, around or close to an existing urban nucleus, more or less large, more or less old. Yet, while in the existing nuclei we are impressed by the rich interweaving of time and space parameters, of human events and urban configurations, in their extensions there is nothing to impress us, because all relationships are flat and linear. So we can say that the indirect, shifting, mobile and yet persistent correspondences between activities and urban forms, between sensual and intellectual perception, between events and history, between tradition and innovation, discipline and transgression, that make so fascinating the old cities, are utterly lost in the contemporary town. Urban extensions may be either contiguous or separated from the existing nuclei they originated from.

In the first case they can be thought of as "grafts" which have carried on the growth pattern of the original plants, though reducing it to the most simple level. In the second case they can be equated to "transplants", whose growth pattern has been so seriously injured by the estrangement as to be reduced (for some time at least) to its simplest features.

Outskirts usually belong to the first case, suburbs to the second, peripheries to both, depending on their contiguity to the original nuclei from which they developed.

Yet, the difference between the three situations is quite irrelevant in terms of spatial energy - in terms, that is, of the influence of human behaviour on the form of space, and inversely of the influence of the form of space on human behaviour.

We can thus conclude that the three situations - peripheries, outskirts, suburbs - are equally the result of the same process of specialization whose overt purpose is to make more efficient the design of the city and whose cover purpose is to submit the design of the city to the pressures of the real estate and building market, to the car production and diffusion, to the profits in infrastructure investments, to the current building and urban technology, to commercial design. And since the city growth - in each of the three situations - is both cause and effect of specialization, it is bound to result in flattening urban quality. Wherever they developed on the principle of urban specialization, peripheries as well as outskirts and suburbs share the same flattening of quality that make all of them similar, independent of continent, nation, region or city they belong to.

I believe that in order to compensate the lack of quality of a new district we should start by examining its matrix: the existing nucleus from which it developed. The point is to detect through a close examination - a reading - the characters of the matrix and the way in which they interacted and interweaved to generate an urban fabric. Then we should try to transfer these modes to the new district. It is important to emphasize that it is the modes, and not the fabric itself, that we should try to transfer. Which means that it is not a question of transferring patterns, forms, techniques or materials, but rather of conveying the sense (the genius) of the place in the new environment so as to make it consonant with the existing environment. And this should be done using techniques and materials of our time and searching for patterns in tune with our present physical and mental perceptiveness.

da L'INCONTRO CON LA SIGNORA MENDELSON A LOS ANGELES

dal giornale di viaggio, 1967, 1975

...

La deliziosa signora ci ha raccontato storie bellissime sulla sua vita, sul lavoro di suo marito, sulle loro peregrinazioni dopo l'avvento del nazismo; su un viaggio di quindici giorni in Russia prima che Lenin morisse, quando il mondo sembrava così bello e pieno di speranza.

Mi sentivo un principiante di fronte a questa donna che, con grazia e infinito distacco raccontava per noi, che non c'eravamo, di un'epoca eroica in cui l'architettura era nutrita di grandi idee, in

cui per l'ultima volta - prima del grande baratro che si è già aperto e così rimarrà a lungo - la cultura aveva ancora unità e finezza.

Einstein pensava che un osservatorio destinato a provare le sue teorie sulla relatività dovesse essere disegnato da un grande architetto e Mendelsohn pensava che la forma che avrebbe dato all'osservatorio avrebbe aiutato a provare la relatività. Tutti e due conoscevano Schonberg, avevano rapporti con Freud. E nella storia c'erano anche Loos e Van de Velde e Olbricht. Ciascuno conosceva bene gli altri e nessuno pensava di essere solo, immerso in un lavoro solitario.

Lei parlava e noi stavamo zitti ad ascoltarla. Del resto era chiaro che a lei della nostra opinione non importava nulla. Stava raccontando di un'epoca irripetibile e noi, che non c'eravamo, non potevamo certo aggiungere qualcosa che per lei potesse avere qualche interesse.

...

A Los Angeles ho girato senza sosta per tre giorni sulle highways. Col senso di essere sempre nello stesso posto ed essendo invece a distanza di molte miglia da una tappa all'altra.

Los Angeles è la prima città informale che mi capita di vedere. C'è un'unica traccia di struttura: le highways. Il resto è grana dispersa intorno alle highways e ai sistemi edificati che generano. Almeno così sembra a prima vista, ma probabilmente non è vero neanche questo. Perché le linee, i punti di convergenza, le diramazioni, i conflitti delle attività e dei movimenti ecc ... esistono e la struttura urbana misteriosamente segue. La grana urbana, apparentemente amorfa e dispersa, ha di certo cadenze e ritmi che non si rivelano ai modi di osservazione tradizionali.

Due circostanze. La prima: di fronte a Los Angeles ci si trova percettivamente disarmati come di fronte a un territorio che non ha città; non si hanno strumenti per decifrarne la dinamica. La seconda: a Los Angeles l'architettura non conta più nulla; un edificio di Pei è come uno di Yamasaky o di Neutra o di Wright; non ha importanza. Conta molto di più la pubblicità e il kitch che è dappertutto e cambia con una mobilità pari a quella della gente o delle attività.

Los Angeles è un problema da studiare. Ma come? Spiegare tutto con la presenza delle automobili non porta a nulla. C'è molto di più. Se le automobili di colpo venissero superate da altri mezzi di trasporto probabilmente Los Angeles sarebbe perduta, ma molti valori (e non valori) che sono comparsi a Los Angeles per la prima volta nella storia delle città probabilmente resterebbero. Con Los Angeles il vecchio dogma che l'architettura fa la città è definitivamente demistificato. E' chiaro che qualunque operazione sull'ambiente fisico non può più fare a meno di partire dalla scala territoriale.

...

Ho visto un uomo lavorare a una macchina che deve fare buchi microscopici (invisibili ad occhio nudo) in una piastrina di metallo grande come un cinque centesimi di dollaro. Manovra un fascio di elettrodi e esegue il lavoro senza disegno perché non ha alcuna possibilità di vedere con gli occhi e perché il caso è unico o quasi. Dopo eseguito il lavoro, la piastrina viene fotografata e ingrandita e si vede il disegno, che ha la lieve e viva imprecisione delle cose fatte a mano. Il disegno, ad ogni modo, viene dopo ed è una verifica quasi inutile, tanto per stare tranquilli, perché non si deve sbagliare.

from "MEETING MRS MENDELSON IN LOS ANGELES"

in Il Giornale dei Viaggi 1967, 1975

This delightful lady told us beautiful stories about her life, her husband's work and their wanderings after the Nazi period, about a visit to Russia before Lenin died, when the world seemed so beautiful and full of hope. I felt an amateur compared to this woman who, with grace and detachment was telling to us, who had not been there, of a heroic period when architecture was nurtured with great ideas, when for the last time - before that huge void which was already opening up and looked as if it would remain open for many years - culture still had a certain unity, and delicacy. Einstein thought that an observatory to prove his theories of relativity deserved to be designed by a great architect, and Mendelsohn believed that the shape he gave the observatory should help to prove the theory. Both knew Schoenberg, and were acquainted with Freud. And in the story Loos also appeared, and Van de Velde and

Olbricht. They all knew each other well and none felt alone in his work. She spoke, and we listened in silence. It was clear to us that our opinion counted for nothing. She was telling us of a unrepeatable period and we, who had not been present, certainly were in no position to add anything that could possibly be of interest to her. (...)

In Los Angeles I toured the highways, on and on for three days. I had the feeling of being always in the same place whereas there were many miles between each stop.

Los Angeles is the first informal city that I had the opportunity to look at. There is only the trace of a structure - the highways. The rest is fabric, dispersed around the highways and around the built systems which they generate. At least that's how it seems at a first glance, but probably it is not true. It's as a result of the lines, the points of convergence, the ramifications, the conflicts of activities and of movements, etc. that an urban structure mysteriously emerges. The urban grain, apparently amorphous and dispersed, certainly reveals rhythms which are not evident according to the rules that are traditionally observed.

Let me describe two instances. The first: in front of Los Angeles, you are perceptually disarmed, confronting a territory which has no city; you have no tools to understand the dynamic. The second: in Los Angeles the architecture counts for nothing: a building by Pei is like one by Yamasaky or Neutra or Wright - it is not important. Far more important are the ubiquitous advertisements and branding, the inescapable kitsch which changes as frequently as the population itself, and people's activities.

Los Angeles is a problem to study. How can we do so? To explain everything on account of the cars is insufficient. There is much more. If the cars were suddenly superseded by other transportation vehicles, Los Angeles as we know it would no doubt be lost, but many qualities (and their opposite), which have appeared in Los Angeles for the first time in the history of cities, probably would remain. With Los Angeles the old myth that architecture makes the city is definitely refuted. It is clear that any operation on the physical environment cannot avoid starting from the territory, the wider context. (...)

I saw a man working with a machine, which is designed to make microscopic holes (invisible to the naked eye) on a metal plate as big as a 5 cent piece. He manoeuvres a beam of electrodes and executes his work ^{without} recourse to a drawing because he cannot see the work with his eyes anyway, and because each case is unique. Once the work is finished, the metal plate is photographed and, zooming in, you can see the drawing, which has the light and lively imprecision of those things that are made by hand. The drawing, in any case, comes afterwards and is almost useless – merely a reassuring proof, because that man cannot be permitted to make a mistake.

da IL RICORDO DELL'ARCHITETTURA

Domus n. 870, maggio 2004

In tutti i Paesi piccoli gruppi di giovani, che si associano anche temporaneamente per problemi, stanno battendo nuove strade: l'immedesimazione con le leggi e i ritmi della natura; la ridefinizione attiva del territorio come causa ed effetto di ogni evento spaziale; la 'lettura' della città e del continuo urbano, non più come analitica collezione di dati ma come compenetrazione fisica e mentale nei luoghi per spiarne la vera storia e le sue presumibili evoluzioni; la "progettazione tentativa" come sequenza di ipotesi da esplorare, non per pervenire a conclusioni univoche, ma per aprire a soluzioni che assumano un senso o un altro, secondo le circostanze che contornano il problema, fino a raggiungere - per tentativi e tentazioni – risultati complessivamente significativi; il paesaggio come genesi di un progettare articolato e inclusivo; l'addomesticamento delle tecniche; il recupero della manualità e l'affinamento della strumentalità; la promozione di committenze non convenzionali; la partecipazione reale ripulita dalle contraffazioni facili di cui è stata caricata e impegnata a selezionare con rigore per includere il più possibile di proposizioni, idee, energie positive. Ecc. ecc.

Per frammenti. Che forse si assoceranno in configurazioni agili e molteplici, capaci di penetrare nella infinita varietà delle circostanze umane e di definire visioni del mondo che coinvolgono tutti per forza di significati: dove la qualità dello spazio architettonico riprenda un ruolo strutturale.

from THE MEMORY OF ARCHITECTURE

Domus n. 870, May 2004

Everywhere small groups of young people, even temporarily associating to tackle some specific problems, are paving new roads such as the identification with the laws and rhythms of nature, or the active redefinition of the territory as cause and effect of any spatial event; they aim at “reading” the city and the region, no longer as an analytical collection of data but as a physical and mental interpenetration of places to spy out real history and its probable evolutions. They see the “tentative design” as a sequence of hypotheses to be explored not to reach univocal solutions but to open possible ones whose meaning relies on the circumstances surrounding the problem. In the end the result through tentativeness and temptation - may be meaningful: the land form as the origin of articulate and inclusive design, the taming of technology, the recovery of manual skills and the refinement of tools and instruments, the invention of unthought-of clients, real participation cleared of the clichés and forgeries submerging it and engaged in rigorously selecting in order to include all possible propositions, ideas, positive energies, etc. etc.

By fragments. That might possibly associate in agile and multiple configurations capable of penetrating the infinite variety of human circumstances. They would have the ability to define intriguing visions of the world all through strength of meaning: where the quality of architectural space takes back a structural role .

DAL GIORNALE DI VIAGGIO (INEDITO)

In un film un adulto a Chicago può contemporaneamente essere un bimbo a Varsavia, ma anche un vecchio a Sydney o un adolescente a Londra.

Alla televisione un evento può essere rivisto all'indietro, secondo dopo secondo, in una lunga sequenza di dettagli, persino mentre sta avvenendo.

Mi interessano molto queste complesse relazioni tra spazio e tempo che l'architettura fatica ad includere perché è ancorata a una nozione classica che le impedisce di essere veramente moderna. Nel processo di un progetto di architettura mi piace riconoscere il riverbero di immagini che sono già trascorse e il presagio di quelle che si debbono ancora raggiungere.

da GIANCARLO DE CARLO. INSPIRATION AND PROCESS IN ARCHITECTURE

published by Moleskine srl, 2011

In a movie an adult in Chicago can straight after be a child in Warsaw. Then an old man in Sydney and then again a teenager in London.

With television, an event can be run backwards, second by second, through a long sequence of details, even while it's happening. I'm interested in these complex relations between space and time which architecture finds difficulty in including as it is anchored in a classical notion which prevents it from being really modern. In moving through an architectural work I like to find the reverberation of images one has already passed by, and the foreshadowings of images yet to be reached.

BREVE BIOGRAFIA DI GIANCARLO DE CARLO

Giancarlo De Carlo (Genova 1919-Milano 2005) rappresenta un importante punto di riferimento nella cultura italiana dell'ultimo mezzo secolo per l'impegno civile che ha pervaso tutta la sua vita, nell'architettura, nell'insegnamento, nell'intensa attività culturale.

La partecipazione, il riuso, la lettura del contesto sono i temi sui quali ha lavorato più intensamente, attraverso libri, saggi, progetti, dibattiti promossi in modo instancabile all'interno del Laboratorio Internazionale di Architettura e Urbanistica - ILA&UD - sulla rivista Spazio e Società, entrambi da lui fondati e diretti per oltre vent'anni.

Tra le sue opere più note quelle realizzate a Urbino, Terni, Mazzorbo, Siena, Catania, Pesaro Colletta; i Piani per Urbino e Rimini, i progetti per Salonicco, Salisburgo, Beirut, ecc.

Testimone attivo delle vicende del Movimento Moderno, membro del gruppo italiano del CIAM, tra i fondatori del Team X, docente sempre aperto agli apporti di altri campi culturali, ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi nazionali e internazionali, tra cui la prestigiosa Gold Medal, la cui motivazione termina con la frase: "Giancarlo De Carlo non costruisce monumenti ma comunità".

Giancarlo De Carlo (Genoa 1919 - Milan 2005) was a key figure of Italian culture of the past half century, for the sense of civic duty that characterized his entire life, his architecture, his teaching and his intense cultural activity.

Participation, reuse and interpreting contexts are themes he dealt with most intensely through books, essays, projects and debates and which he tirelessly promoted in the International Laboratory of Architecture & Urban Design (ILA&UD) and the magazine Space and Society, both of which he founded and then directed for over twenty years.

His best known works include those realized in Urbino, Terni, Mazzorbo, Siena, Catania, Pesaro and Colletta; the Master Plans for Urbino and Rimini; and the project for Thessaloniky, Salzburg, Beirut and other cities.

An active participant of the modern movement, a member of the Italian CIAM group, one of the founders of Team X and a teacher who was always open to the contribution of other cultural fields, De Carlo received numerous national and international awards and prizes, including the prestigious Gold Medal of the RIBA; his award citation concludes with the statement "Giancarlo De Carlo does not build monuments, but communities".

In collaborazione con



Informazioni:

Fondazione Ca' Romanino, Urbino

fondazionecaromanino@gmail.com